

Lettera di Alberto Mario Cirese a Ernesto de Martino del 2 febbraio 1953, e risposta di de Martino (senza data).

Trascrizioni dei testi e scansioni degli originali.

Archivio digitale di A. M. Cirese, trasmesso in copia a Eugenio Testa nel marzo 2011.

Caro De Martino,  
avevo in animo di scriverti da parecchi giorni, ma avevo sempre rinviato nella speranza di poterti dare un fastidio minore mandandoti a leggere qualche cosa di più chiaro, più persuasivo e più approfondito. Ma purtroppo dopo quasi un mese di spoglio bibliografico infame, di freddo, di scarsa riflessione (perché le distanze, gli orari della Biblioteca del Musée de l'Homme dove lavoro, e le controstimolanti sollecitazioni ideologiche che talora ricevo da lezioni ecc. cui assisto, mi impediscono la cosa essenziale) non sono in grado che di abbozzare le poche linee che ti mando. E ho bisogno di conoscere il tuo parere. Scusami la seccatura e la perdita di tempo che ti procuro, ma non abbiamo mai parlato di questo lavoro, e non sono ancora tanto sicuro, né tanto presuntuoso, da non avere bisogno di colloquio.

Il tono un po' depresso della lettera veramente non è dovuto agli infiniti dubbi che ho ancora sul lavoro: risolverli è appunto il lavoro da fare. E' dovuto invece alla fatica che ho dovuto fare per la recensione della *Storia del folklore in Europa*. Io non posso mettermi a dare lezioni; né mi sento di lodare ciò che non capisco. Né in questo momento mi giova fare esercizi di equilibrismo lessicale e sintattico per menare il can per l'aia. Comunque ora ho finito di scrivere. Ti prego di leggere il pezzo, e di riflettere seriamente se non sia opportuno non pubblicarlo. A questa fatica si aggiunge una lettera di otto pagine dattiloscritte di Boccassino: tante gliene sono occorse per dirmi di cercare certe fotografie che gli occorrono. Ti spiegherai quindi la mancanza di euforia.

Per tornare a una cosa più seria, o che per lo meno mi sta veramente a cuore, l'appunto che ti mando ha bisogno di essere letto. Te lo batto a macchina perché sia chiaro. Non hai bisogno di perdere tempo, se non ne hai voglia. Basta che legga, e scriva un bel no, se non può andare, o un sì magari con i punti interrogativi se ti sembra che vada. Poi metti il tutto nella busta che ti ho preparato e che ti unisco (per essere sicuro della risposta la affrancherei, ma non ho francobolli italiani), e imbuchi. L'affrancatura è quella normale. Saprò così quello che ne pensa un altro (che stimo molto, naturalmente).

Qui per molti, folklore e etnografia sono una tecnica; e Leenhardt parla di "Estetica e mito" considerando la prima una specie di scienza esatta e partendo dall'esame dell'estetica naturale (colore delle piume degli uccelli). Ma forse sono io che non capisco. A proposito di Leenhardt: mi ha detto che c'è la traduzione di un suo libro da Einaudi da più di tre anni. Che debbo dirgli?

Se ti riesce, mandami un rigo. Saluta Vittoria.

Fraternamente

Alberto M. Cirese

Parigi 5/2/53

30, rue Beauregard  
Hôtel Miramar  
Paris 2<sup>e</sup>

Caro Cirese,

tutta la tua problematica sul cordoglio rituale mi interessa estremamente, perché dopo la mia esperienza lucana questo istituto è entrato a far parte viva della mia coscienza storiografica. Siamo perfettamente d'accordo che nel cordoglio rituale c'è qualche cosa di più di un semplice moto riflesso, del semplice confondersi con la situazione di crisi. A ma sembra che il cordoglio rituale nasca dall'esigenza di destorificare un particolare momento critico dell'esistenza, il dolore davanti al morto, anzi l'angoscia che il morto suscita. Per una presenza labile, in rischio di non mantenersi dinanzi alla storia, il fatto storico della morte del congiunto è una esperienza inaccettabile, almeno come esperienza laica o storica che si dica. Quindi è impossibile la libertà e la spontaneità del cordoglio, il "piangere il morto" come lo potremmo piangere anche noi, uomini "moderni". Nasce così l'istituto del cordoglio rituale, che destorifica il rapporto concreto, hic et nunc determinato, fra vivente e morto, risolvendo tale concretezza nella forma, destorificante per eccellenza, della ripetizione. La spontaneità del linguaggio cede il luogo al parlare vincolato in ritmo (quanto sarebbe desiderabile uno studio dei ritmi sui lamenti!), il gestire libero si tramuta in gestire rituale, e la piena delle immagini lascia il posto a immagini tradizionali iterantesi, socialmente fissate secondo il tipo di morto che si piange (p. es. secondo il grado di parentela). Nasce così anche quell'apparenza (non è solo apparenza) del pianto "senz'anima" o "convenzionale" che caratterizza il cordoglio rituale, e quell'apparente (ma solo apparente) meccanizzazione di esso che lo avvicina per certi aspetti al riflesso condizionato di Pavlov (nel lamento artificiale, richiesto alla piangitrice per scopi di studio, una volta messi in movimento il sistema di gesti, di immagini, di parole e di grida che caratterizza il lamento, la piangitrice piange davvero: il suo sacco lacrimale si comporta proprio come le ghiandole salivari dei cani di Pavlov sotto lo stimolo di riflessi condizionati). Il cordoglio rituale è dunque un sistema organico destorificante in rapporto al momento storico della morte. Ma la paradossia tipicamente umana di "voler destorificare la storia", in quanto paradossia, non riesce appieno: riduce o attenua la storicità, non la annulla nel puramente meccanico e fisiologico. Nel cordoglio rituale la storicità repressa del dolore si agita subdolamente nel fondo e d'improvviso fa breccia nella muraglia rituale apprestata dall'iterazione: onde le subitane rotture di ritmo, l'esplosione vocale o mimica, brevi istanti di caos psichico, per quanto anche su questi, proprio a causa della loro estrema rischiosità, si eserciti il padroneggiamento rituale destorificante, la tendenza alla convenzione tradizionale. E' questa drammatica polarità di iterazione e di caos che, mi sembra, caratterizza il cordoglio rituale. L'uno-diverso della concretezza storica si dissocia nella iterazione dello stesso a cui soggiace, dominato, il diverso: ma non tanto dominato che non rischi sempre di irrompere come diverso dissociato dall'uno, cioè come "caos psichico". Irruzioni momentanee o dominate e ricacciate, o anch'esse a loro volta tradizionalizzate. D'altra parte la storia, cioè la storicità del trovarsi in cospetto del morto, affiora anche in altro modo. Per quanto le immagini siano tradizionali vi è sempre un adattamento alla situazione data, un inserire, sia pure entro schemi e cadenze date, certi particolari biografici del morto. Come anche, nel cordoglio, i mutamenti di scena sono registrati dalla piangitrice. Quando a Colobrarò entrai nella stanza dove si piangeva uno zampognaro morto (una storia tremenda che ti racconterò a voce), la donna ripeteva in ritmo davanti alla bara: Sei caduto per la via con la tua zampogna, sei caduto per la via con la tua zampogna... quando io entrai, sempre in ritmo, prese a dire: ecco lo straniero biondo che viene a salutarti, ecco lo straniero biondo che viene a salutarti... Attraverso la forma del

cordoglio rituale ogni storico accadere non veniva respinto, ma semplicemente proiettato sul piano metastorico del rito, dove tutto non accade mai u n a s o l a v o l t a, ma almeno due volte, cio che storicisticamente è il paradosso per eccellenza.

A questo ciclo di considerazioni mi ha spinto la serie di documenti lucani, integrati dal materiale etnografico e da quello classico. E per quanto io sia appena agli inizi di questa ricerca, e i problemi si moltiplichino nel corpo di essa, credo che la via maestra sia questa. E credo anche di aver implicitamente risposto alle tue tesi, che pongono un problema giustissimo.

Nella tua assenza sono maturate qui a Roma cose “enormi” (come dicono i giovani di oggi), cioè semplicemente cose di un certo interesse (come diceva la mia generazione). Lascia Parigi al più presto, e torna fra noi: tanto la verità sta di casa tra Palazzo Filomarino e il Sasso di Matera.

Cordiali affettuosi saluti  
E. de Martino

Caro De Mestimo,

avevo in animo di rivestirti da parecchi giorni, ma avevo sempre rinviato nella speranza di poter ti dare un fascicolo revisione mai daudati a leggere qualche cosa di più chiaro, più perspicuo e più approfondito. Alla postscripto, dopo quasi un mese di spoglio bibliografico infame, di freddo, di scesse riflessioni (perché le distanze, gli orari della Biblioteca del Musée de l'Homme dove lavoro, e le controstimolanti sollecitazioni ideologiche che talora ricorrono da lezioni e a un certo punto, mi impediscono la cosa essenziale) non sono in grado che di abbozzare le poche linee che ti invio. E ho bisogno di conoscere il tuo parere. Sussano la scaturita e la perdita di tempo che ti procuro, ma non abbiamo mai parlato di questo lavoro, e non sono ancora tanto sicuro, né tanto prementuroso, da esser certo

quo di colloqui.

Il tono un po' depresso delle lettere veramente non è dovuto agli impegni finiti dubbi che ho ancora nel lavoro: ~~è dovuto~~ <sup>è dovuto</sup> ~~risolvere~~ <sup>risolvere</sup> li è appunto il lavoro da fare. <sup>di</sup> ~~è~~ dovuto invece alla fatica che ho dovuto fare per la recensione della Storia del P.L. in Europa. Io non posso mettermi a dare lezioni; mi è venuto di lo dare ~~da~~ <sup>da</sup> ciò che non capisco. Mi in questo momento mi giovo per esercizi di equilibrio: sono lesionale e inestetico per me, usare il can per l'aria. Comunque ora ho finiti di scrivere. Ti prego di leggere il pezzo, e di riflettere seriamente se non sia opportuno non pubblicarlo. A questa fatica si aggiunge una lettera di otto pagine dall'Avv. <sup>di</sup> Bonarino: tante gl'ene sono occorse per dimmi di cercare certe fotografie che gli occorrono. Ti spiegherò quindi la mancanza di enfuria.

Per tornare a una cosa più seria, o che per lo meno mi sta veramente a cuore, l'appunto che ti mando ha bisogno di essere letto. Il lo batto a macchina, perché sia chiaro. Non

hai bisogno di perdere tempo, se  
non ne hai voglia. Basta che  
legga, e scriva un bel no, se  
non può andare, o un si, ma  
geri con i punti interrogativi:  
se ti sembra che vada. Poi met-  
ti il tutto nelle buste che ti  
ho preparate e ti invio (per esse-  
re sicuro della risposta lo affran-  
cherai, ma non ho francobolli  
italiani), e imbucchi. L'aff-  
rancatura è quella normale.  
Saprai così quel che ne penso  
un altro (che stimo molto,  
naturalmente).

Lui per molti, folklore e  
etnografia, sono una tecnica;  
e Lechuardt parla di "Estet-  
tica e mito" considerando  
la penna una specie di scienza  
esatta e partendo dall'esame  
dell'estetica naturale (colore  
delle penne degli uccelli). Ma  
forse sono io che non capisco.  
A proposito di Lechuardt: mi  
ha detto che c'è la ~~tra~~ traduzione

ce di un mio libro de Linardi  
de più di tre anni. Che debbo  
dirgli?

Le ti risce, mandami  
un rigo. Saluta Vittoria.

Fraternamente

Alberto M. Lireri

Parigi 5/1/53

30, rue Beauregard

Hôt. Misener

Paris 2<sup>e</sup>

Se la lamentazione e i gesti che la accompagnano (il tutto potrebbe chiamarsi cordoglio) fossero soltanto una incontrollata esplosione di impulsi, un confondersi dei singoli e del gruppo con la situazione emozionale, se insomma pianto e automortificazioni fossero solo un modo di manifestarsi della crisi, forse non ~~avrebbe~~ varrebbe la pena di indagarli. O meglio, si presterebbero solo ad una indagine psicologica ~~ex~~ dedicata a misurare tempi e quantità di reazioni ecc.; o anche potrebbero servire a conclusioni, presto raggiunte, ma facilmente arbitrarie, sulla esistenza di legami di affetto materno paterno filiale anche tra i "selvaggi".

Ma se il cordoglio non è, o non è soltanto questo moto riflesso e istintivo (qualche cosa di simile al guaire di un cane per un decesso, che uno dei viaggiatori ~~ricorda~~ ricorda) allora si giustifica una sua analisi.

Si deve dunque cominciare il lavoro ~~con le ipotesi~~ con una prima generale dimostrazione che nel cordoglio c'è qualche cosa in più del semplice moto riflesso, del semplice confondersi con la situazione di crisi. E ciò deve essere fatto con la più ampia documentazione possibile di cordogli visti, narrati, analizzati da viaggiatori e etnologi in un'area ben delimitata: ho scelto l'Australia. I documenti devono servire a costruire una morfologia del cordoglio (con il minimo di generalizzazioni possibile) che, basandosi soprattutto sulla sua volontarietà, ne rilevi, in prima approssimazione la natura di istituto culturale del gruppo. La regolamentazione dei suoi tempi di esplosione, la differenziazione dei gradi di intensità e seconda delle relazioni con il morto, la cerimonialità della sua <sup>manifestazione</sup> ~~espressione~~ ecc., ben analizzate mi pare che potranno dare un quadro morfologico e di diffusione che non sia soltanto estrinseco.

Ma il valore di istituto del cordoglio fino a questo punto rimane vago, giacché nessuna idea ancora si ha della sua funzione effettiva non solo nel complesso delle cerimonie funerarie in cui si inserisce, ma nella vita intera del gruppo. Si rende allora necessaria una sua individuazione più precisa: significato e valore degli elementi che la compongono (grida, pianto, canto, elogio, lacerazioni, autolesionismo ecc.) e della differenziazione del complesso di elementi da altri che si manifestano nel corso delle cerimonie funerarie. E' evidente che:

- a) l'analisi di questi elementi può portare a disintegrare il cordoglio come complesso omogeneo (si vedrà nello sviluppo della ricerca);
- b) l'analisi non si può condurre su una base di comparazioni troppo vasta e meglio sarebbe condurla all'interno di un unico gruppo ben conosciuto in tutta la sua ~~vita~~ manifestazioni.

Comunque, un primo elemento individuante e caratterizzante il cordoglio mi pare possa essere proprio quel dato affettivo che nei canti spessissimo si manifesta. Non ho chiara ancora ~~le~~ le linee di analisi di questo elemento: vedo solo che esso è quello che più ha colpite la maggioranza degli osservatori, e più li ha confusi. Limitandosi a vedere solo l'elemento affettivo nel cordoglio, si sono infilati ~~in~~ nel vicolo cieco della sincerità o insincerità delle manifestazioni di dolore dei primitivi, con le più contraddittorie soluzioni. Nel quadro della istituzionalità del cordoglio invece mi par di vedere che l'elemento affettivo possa divenire nella sua giusta misura qualificante.

Caro Cirese,

tutta la tua problematica sul cordoglio rituale mi interessa estremamente, perchè dopo la mia esperienza lucana questo istituto è entrato a far parte viva della mia coscienza storiografica. Siamo perfettamente d'accordo che nel cordoglio rituale c'è qualche cosa di più di un semplice moto riflesso, del semplice confondersi con la situazione di crisi. A me sembra che il cordoglio rituale nasca dalla esigenza di destoricizzare un particolare momento critico dell'esistenza, il dolore davanti al morto, anzi l'angoscia che il morto suscita. Per una presenza labile, in rischio di non mantenersi davanti alla storia, il fatto storico della morte del congiunto è una esperienza inaccettabile, almeno come esperienza laica o storica che si dica. Quindi è impossibile la libertà e la spontaneità del cordoglio, il "piangere il morto" come lo potremmo piangere anche noi, uomini "moderni". Nasce così l'istituto del cordoglio rituale, che destoricizza il rapporto concreto, hic et nunc determinato, fra vivente e morto, risolvendo tale concretezza nella forma, destoricizzante per eccellenza, della r i p e t i z i o n e. La spontaneità del linguaggio cede il luogo al parlare vincolato in ritmo (quanto sarebbe desiderabile uno studio sui ritmi dei lamenti!), il gestire libero si tramuta in gestire rituale, e la piena delle immagini lascia il posto a immagini tradizionali iterantesi, socialmente fissate secondo il tipo del morto che si piange (p.es. secondo il grado di parentela). Nasce così anche quell'apparenza (ma è solo apparenza!) di "pianto senza anima" o "convenzionale" che caratterizza il cordoglio rituale, e quell'apparente (ma solo apparente) meccanizzazione di esso che lo avvicina per certi aspetti al riflesso condizionato di Pavlov (nel lamento artificiale, richiesto alla piangitrice per scopi di studio, una volta messi in movimento il sistema di gesti, di immagini, di parole e di grida che caratterizzano il lamento, la piangitrice piange davvero: il suo sacco lacrimale si comporta proprio come le glandole salivari dei cani di Pavlov sotto lo stimolo di riflessi condizionati). Il ~~cordoglio~~ cordoglio rituale è dunque un sistema organico destoricizzante in rapporto al momento storico della morte. Ma la paradossia tipicamente umana di "voler destoricizzare la storia", in quanto paradossia, non riesce appieno: riduce o attenua la storicità, non la annulla nel puramente meccanico e fisiologico. Nel cordoglio rituale la storicità repressa del do-

